

Intervista al grande attore-autore alla vigilia del debutto al Ventidio con il «Mistero Buffo»

La lezione del «giullare-Nobel»

Dario Fo: «Non ci sono valori che separano il Piceno da Milano»

di LUCIANO MARUCCI

Dario Fo, uomo già impegnato sul piano delle ideologie e delle realizzazioni letterarie e teatrali, dopo l'attribuzione del Premio Nobel non ha più un minuto libero.

Sebbene conteso dai mezzi di comunicazione e dagli ambienti culturali di tutto il mondo, da serio professionista, non ha disdetto gli spettacoli programmati in precedenza. Quindi ieri è arrivato puntualmente in città e subito ha creato in piazza del Popolo un gran fermento. Resterà con la sua compagnia, di cui fanno parte anche la moglie Franca Rame e il figlio Jacopo, per tre sere durante le quali metterà in scena «Sesso e Mistero Buffo».

L'evento ci appare straordinario, anche perché Fo mancava da Ascoli da molti anni. Ci parlerà ancora in «grammelot», una lingua inventata, fonomatopeica e proprio per questo comprensibile a tutti; diventata internazionale, grazie a «Mistero Buffo» che ha fatto letteralmente il giro del pianeta.

Fo è conosciutissimo anche nei paesi del Nord Europa, come pure negli Stati Uniti dove una sua tournée trionfò alla fine degli anni Ottanta. In realtà egli ha rappresentato all'estero ben 50 commedie. Di lui vengono apprezzati l'indipendenza, l'eclettismo, il coraggio di gridare il suo pensiero divergente, la sua forma di teatro creativo, intelligente e al tempo stesso popolare, che trae ispirazione dai fatti di cronaca, dalle abitudini risibili della gente, dai difetti dei potenti che sbeffeggia senza timore colpendo inesorabilmente nel segno.

Intellettuale geniale - più concreto che da tavolino -, uomo «contro» e pertanto scomodo, attore incomparabile per la sua mimica, negli anni non ha mai perso la sua carica vitale che spesso lo ha indotto a schierarsi al di là di ogni ipocrisia, a rivestire costantemente i panni da giullare che «non era ben visto da potere, ma era molto amato dal popolo». Il suo teatro, infatti, ha un'insolita capacità di relazionarsi con le masse e di penetrare nel sociale. In questo e nella «verità» dei contenuti vanno individuate la forza e la qualità del suo lavoro. In rapporto alle problematiche specifiche del teatro, nel momento in cui gli accadimenti della quotidianità, anche più banali, tendono a teatralizzarsi per coinvolgere maggiormente il grande pubblico, ci ha rilasciato l'intervista che segue:

Da autore-attore teatrale, quali differenze ha notato in questi ultimi tempi tra il pubblico dei grandi centri e delle periferie?

E' incredibile, ma esistono delle differenze indipendentemente dal fatto di essere periferia o centro. Ci sono delle città che procurano un pubblico di giovani entusiasti, vivaci ed altre con un tipo di pubblico più lento, meno effervescente e reattivo, magari perché il teatro ha una struttura di abbonamenti e di tradizione degli spettacoli come «rito dell'incontro», del confronto della condizione sociale. Dipende dalle scelte che il teatro fa di alcune compagnie rispetto ad altre. Esse determinano il gusto, l'interesse, la partecipazione.



**I possessori potranno salire sul palco
Quest'oggi in vendita
60 biglietti speciali**

Saranno posti in vendita questo pomeriggio, dalle 16.30 in poi, presso la biglietteria del teatro sessanta biglietti speciali (venti per ogni serata). I suoi possessori infatti saranno ammessi sul palcoscenico su esplicita richiesta di Dario Fo.

E' indiscutibilmente l'artista più atteso e forse anche il più amato dalla maggior parte di coloro che, nel capoluogo piceno, nutrono la passione per il teatro.

Ne sa qualcosa chi è addetto al servizio di biglietteria del nostro Massimo. Da mesi tempestato di richieste per accaparrarsi l'opportunità di non lasciarsi sfuggire lo spettacolo di colui che, nel nostro paese, ha trascorso la maggior parte della sua carriera a combattere il potere con la satira. Dario Fo, premiato lo scorso ottobre con il Nobel per la letteratura, sarà sul palcoscenico del Ventidio da questa sera, accettando di tener fede ad un impegno preso con l'Amat prima dell'ondata di rinnovata, recente notorietà.

A conferma di un connubio, fatto di arte e di impegno, che ha contraddistinto tutta la sua vita, Fo da mesi è tornato a portare in scena la sua opera più celebre «Mistero Buffo», nata negli anni sessanta e allora subito osteggiata dalla Santa Sede per via di evidenti beffe nei confronti del papato. La versione ripresa attualmente da Dario Fo, pur con alcune modifiche, riporta essenzial-

mente lo spirito e i contenuti dell'originale, con il quale decise di riprendere il «grammelot», una sorta di esilarante miscuglio composto da parole e suoni, veri e inventati, creato anticamente dai buffoni di corte e adattato alle proprie conoscenze e possibilità creative.

Si tratta di un monologo basato su intrecci sferzanti di natura politica e religiosa con riferimenti alla nostra attualità, caratterizzato da una serie di metafore di notevole valenza. Dal brano incentrato su San Benedetto da Norcia a quello sulla resurrezione di Lazzaro, sino alla giullarata su Bonifacio VIII: quest'ultimo frammento, di certo il più famoso dell'opera, narrando della vestizione del pontefice prima che egli, in pompa magna, incontri Gesù in persona, tende a riproporre l'antico anacronismo medievale volto ad evidenziare le enormi differenze tra i loro due mondi.

«Mistero Buffo», in questa versione del '98, sarà accompagnato da un gustoso assolo tratto dallo spettacolo di Franca Rame «Sesso? Grazie, tanto per gradire», in cui la brillante consorte di Fo offrirà un frammento di una lezione paradossale imperniata sull'eroticismo contemporaneo. Un doppio appuntamento che promette autentiche scintille in scena.

«E' sorprendente vedere l'attenzione con cui i giovani seguono gli spettacoli. Il pubblico meno attivo e percettivo? Quello formato dagli abbonati che sono persone senza slancio»

Dario Fo è arrivato ieri mattina in città e da oggi sarà protagonista al Ventidio Basso con lo spettacolo «Mistero Buffo» in cui recita anche la moglie Franca Rame e il figlio Jacopo

ne. E' cambiato il contatto emozionale con la platea?

Absolutamente. E' sorprendente vedere come ci sia un rinnovo di pubblico. Quest'anno abbiamo incontrato migliaia di ragazzi con la curiosità di vederci dal vivo, per la prima volta, di sentirci «in diretta». Magari ci avevano ascoltato nelle cassette-radio, ci avevano visto in quelle televisive o in pezzi riportati dalla televisione.

**Ha voluto le pappardelle. Franca le olive
Dopo quaranta anni
l'illustre ospite
ritrova il Tornasacco**

Dario Fo è giunto ad Ascoli piuttosto stanco ed ha voluto trascorrere questa giornata di vigilia del suo impegno teatrale riammirando la città che aveva conosciuto circa quaranta anni fa quando, con Antonio Pietrangeli, aveva girato un suo film.

E così, inutile sottolinearlo, è voluto subito tornare in piazza del Popolo e quando l'assessore alla cultura Laganà lo ha invitato a colazione, Fo ha subito chiesto: «C'è ancora il ristorante Tornasacco?» ricordando di avervi mangiato a suo tempo. Ed è stato perciò doppiamente felice di ritrovarlo con le finestre che si affacciano sulla piazza del Popolo. Dario Fo era accompagnato dalla consorte Franca Rame e da una segretaria.

Franca non si è fatta indietreggiare nel chiedere un piatto di olive fritte all'ascolana, mentre Dario non se l'è sentita (pur ricordandole) ma ha chiesto un altro piatto tipico: le pappardelle. E ieri sera è voluto tornare a cena, sempre con l'assessore Laganà, ancora al «Tornasacco» di Domenico e M. Antonietta hanno lavorato al ristorante della «sora Erichetta» in via Tornasacco. Intanto l'assessore spera che oggi il premio Nobel tenga una conferenza stampa.



(Filippo Ferretti)

Un pubblico più colto raffredda l'esibizione o la stimola?

Se intendiamo la cultura alta dei professori, degli studenti delle scuole superiori o delle università di lettere, ecc. è un conto, se parliamo del pubblico in generale è un altro. Si provano delle strane sensazioni. C'è gente semplice che ha una percezione, un'attenzione, un intuito molto più alti del pubblico medio-borghese. Come le dicevo, il pubblico meno attivo e percettivo è quello degli abbonati. Ciò non significa che non sia gente coltivate, nel senso medievale del termine, ma sono persone stanche, senza slancio. In questo senso non ci sono valori diversi tra centro e periferia. Gli abbonati di Milano sono gli stessi che a Parma, Ascoli Piceno, Piacenza, Guastalla... E' una costante. Una specie di timbro d'origine.

Nelle aree marginali il teatro può assolvere ancora ad una funzione socio-culturale?

Sempre ha questa possibilità di grosso effetto, ma è da solo ed è zoppo. Occorre che sia legato alla scuola, all'informazione, alla vita sociale.

Cos'è che rende più gratificante la vita di un attore?

Costatare che delle cose che temevi fossero troppo sottili, troppo mediate o che avessero allusioni contorte, non dirette, siano scoperte in tempi di velocità maggiore di quanto ti aspettassi, per cui ti prendono in contropiede. E' il massimo della gioia. Eppoi c'è l'inventare sul pubblico, quando esso diventa gestore, committente.

Per ottenere più consenso le istituzioni pubbliche si stanno indirizzando verso iniziative sempre più spettacolari. E' un bene culturale o un male politico?

E' lo stesso discorso della televisione. La televisione di stato cerca di mettersi in concorrenza diretta con le cosiddette udienze private e allora carica di spettacolarità facile e di effetto tutto quello che produce. Così ci si lamenta. Recentemente c'è stata una dichiarazione degli utenti e dei giornalisti che lavorano nelle reti televisive nazionali, soprattutto della terza rete, disperati perché la dirigenza ha spinto verso la mediocrità, la banalità, il grosso, il grasso, il commestibile, al punto che ha distrutto, se non altro la faccia, che avevano queste reti.

Il teatro impegnato ha ancora vita difficile?

Non sempre. Se non si trova il corrispettivo nel pubblico è un disastro. Molto dipende dal momento politico in cui si vive, dall'interesse che la gente ha verso i problemi sociali, dal risentimento verso l'ingiustizia, la spocchia del potere. Tutti termini che da sempre esistono, dalla storia dell'umanità. Ciò nonostante, ha una forza vitale dentro, con radici molto profonde. Riesce a salvarsi anche nelle marette più infami. Si è salvato con la democrazia cristiana, col partito socialista che ad ogni occasione lo usava come zerbino. Penso che il teatro resterà sempre e ovunque. L'importante che la gente non si adatti un tran tran che, soprattutto i giovani, non accettino il luogo comune del fare, magari mascherato di estetismo o di arrogante intelligenza.